

SONETTI

DELL' ABBATE

Giuseppe Zammit.

Insectatur vitia, non homines.

PLIN. EP. 10. LIB. 1



MALTA

SOCIETA' EDITRICE MALTESE.
Strada Santa Lucia No. 72.
1846.

LEGGITORE AMICO,

Questi pochi Sonetti tronchi ch' io ti presento, non sono che lavoro fatto nelle mie ore di ricreazione. Leggili dunque anche tu nei momenti di tuo ozio, così nè tu, nè io avremo fatto scialacquo del tempo, che ne è tanto prezioso. Benchè compariscano dritti ad un tale Pasquino, essi però sono tutti fantastici, e non hanno di mira che il solo vizio, come indica l'epigrafe che qui a fronte hai veduto apposta. Del resto se non ti dispiaceranno questi pochi, di che non sa-

prei precisarti per ora il numero, che forse monteranno a dugento, infine come per giunta ti darò altri colla coda, senza coda, tutti in istile bernesco o satirico. Vivi felice.

SONETTO I.

Inest lepos ludusque
Ridicula res est: date benigne operam mihi.

Plaut. Asin. Prolog.

Un protettor ciascuno conseguì,
 Un Mecenate ognun si procacciò,
 Ogni autorello aver potè a chi
 L'opre sacrar, meschine anzi che no.

Altri ad un cavaliere, altri a un bali
 I versi suoi, le prose dedicò:
 Chi a un duca, a un prence a un rege l' offerì,
 Io solo un protettor non troverò?

Ma innanzi a quale prence, a quale re
 I miei sonetti avranno mai virtù
 Di comparir con zoppicante piè?

Io temo assai che niuno li vorrà
 Se non vorrai, Pasquin, accorli tu
 Che suoli tanto amar le asinità.

SONETTO II.

Et mihi sunt vires, et mea tela nocent.

Ovid.

Vediam, caro Pasquin, vediam se so
 Far versi tronchi come ognuno fa:
 Se questo Sonettino riuscirà
 Altri novantanove vergherò.

In capo poi dell'opra il metterò
 Quale proemio a chi legger vorrà:
 E se l'opera intera si farà
 A' cari amici miei la leggerò.

Se l'approvazione quivi appiè
 Mi si farà, per Bacco ! vedrai tu,
 Vedrai quel che sa fare Don Giusè.

Stamperò un'opra che varrà un Perù
 Ond'impari a cozzartela con me
 Spero che non vorrai fiatar mai più.

SONETTO III.

Et faciamus idem, nec mereamur idem.

Mart. lib. 12. Ep. 26.

Venendo a paragone insiem con me
Il vincitore, mio Pasquin, sei tu;
Chè tutto quel ch'io dico esso non è,
Che di tua scipitezza alta virtù.

Se tu non fossi al mondo, oppure se
Non fossi grosso e goffo al par di un bu,
Io d'onde mai portato avrei gnaffè
Tante sciocchezze da seccar i cu?

Benchè si dia ad Omero, ed io lo so,
Io non saprei chi maggior vanto n'ha,
Se Achille o il Vate che l'immortalò.

Ma fra te e me non v'è tal parità,
E la quistion decidere si può,
Che è sciocco più chi più sciocchezze fa.

SONETTO IV.

*La bestia ad ogni passo va più ratto,
Crescendo sempre. Dante Purg. c. 24.*

Benchè Bertoldo, e Bertoldin benchè,
E Cacasenno molto tempo fa
Vissuti al mondo siano pria di te
Mentr'eri ancor in trippa a tua mamà;

Lasciando andar la cosa pel suo piè
Tu nel grado di merto e dignità
Il bisavolo sei di tutti e tre
Per stoltezza o Pasquin e fatuità.

E chi è quell'asinone, ch'io non so,
Che contrastarti il palio mai ardi,
Che teco insieme gareggiar osò?

Tu un arcisciocco sei, che sì che sì,
Non ti vincerà mai, che no che no
Sciocchezza stessa se verrà mai qui.

SONETTO V.

Terge Libro potius posteriora meo.

Owen. lib. 1. ep. 172.

Vedi, Pasquin, che bell'onor ti fo,
Che leggere ti faccio nei caffè,
Ov'io sovente a bere mi sto
Il cioccolatte, il punch, oppure il te.

Se vendere, o Pasquin, non ti potrò
Per soldi sei perchè cattivo se',
Per nulla a' miei amici ti darò,
O venderotti per due soldi o tre.

Se poscia ancor nissuno mai vorrà
Per un soldo comprarti, allor tu qui
Sprezzato resterai nella città.

E alfin nelle taverne ancor un dì
Sarai forse di toga al baccalà,
Le sarde e il cacio coprirai così.

SONETTO VI.

Talia cernenti mihi quantus in ossibus horror!
Stat. lib 5. Theb.

O Pasquinaccio, e che vuoi tu da me?
Deh ! lasciami, Pasquin, per carità.
Per tua cagion pace per me non v'è,
Per tua cagion non ho tranquillità.

Se dormo, sogno di dormir con te:
Se scrivo, il nome tuo, Pasquin, è qua:
Se bevo, o se pur mangio il fricassé
Sciapa ogni cosa il tuo apparir mi fa.

Mi par vederti sempre vis-a-vi:
A tavolino ognor meco stai tu,
A mensa e a letto insiem, e notte e dì.

Sembri di stucco, o Pasquinaccio: orsù
Moviti un passo: vanne via da qui
Pasquin, tu proprio m'hai seccato il cu.

SONETTO VII.

Sæpe tulit fessis succus amarus opem.

Ovid. Eleg. lib. 3.

Se mai quest'opra mia non piacerà
 A' dotti ed a' dottor de' nostri dì,
 A certi pettoruti signorsì,
 Che han aria di visirri e podestà ;

Don Beppe che é la stessa umilità,
 Che di poeta il tuon mai non ardi
 Di arrogarsi superbo, eccolo qui
 Che in faccia al mondo sue proteste ei fa.

Non che perdon, spera trovar mercè,
 Se l'editor maestro ed i suoi co
 Vorràn stamparla a lettere grandi un piè.

Potrà servir così alla gioventù
 Come leggenda, e te, Pasquin, farò
 Cangiare in esemplare di virtù.

SONETTO VIII.

. *Tu del tuo foco*
Un raggio animator dall'alto in via
Che infiamma al gran lavor la mente mia.

Casti, Anim. Parl. c. 1

Ombra onorata di monsù l'Abbè,
 Anima grande, cui l'egual non v'ha,
 Dolcissimo cantor de' Giulii tre,
 Cui colle Grazie Amor sul labbro sta ;

Quelle tue vive fiamme accendi in me,
 E l'estro tuo caldissimo mi dà,
 Ond'io possa cantare al par di te
 D'un seccator, che disperar mi fa.

Eccelso spirito, cui vedemmo qui
 Nostra patria onorar, di tue virtù
 Ammiratori negli andati dì;

Deh contro il mio Pasquin mi ajuta tu
 Crisofil tuo non fu crudel così:
 Mi si attaccò, nè vuol lasciarmi più.

SONETTO IX.

*Suspicione si quis errabit sua,
Et rapiet ad se quod erit commune omnium,
Stulte nudabit animi conscientiam.*

Phædr. lib. 3. Prol.

Se alcun che legge questi versi qua
Preso da sdegno sparlerà di me
Pien di livor per tutta la città,
Per le taverne, bettole, e caffè;

Il biasmo di costui che mi farà? . . .
Ei sol parlerà mal contro di se,
Scoprendone la propria nequità
E la pietra gittandosi sui piè.

Condannerà se stesso egli così,
E udrà del popol tutto i chicchirlò
In mezzo a quel furor che lo rapì.

E favola del volgo io lo vedrò :
Ecco, tutti diran, Pasquino è qui,
Che Beppe così ben ci ritrattò.

SONETTO X.

. *Quæ divisa beatos
Efficiunt collecta tenes.* Claud. de Stilic.

Prenda in sua casa Belzebù con se
Gli avari che son tutti al mondo qui,
E li faccia colà prencipi e re,
Monarchi, imperator, duchi e bali.

Prenda pur seco Belzebubbo aimè
Tutt'i superbi e facciali cadì :
E agl'ignoranti alfin dia pur mercè
Creandoli sultani oppur mufti.

E seco insiem Pasquin prenda anche là,
Ignorante, superbo, e avaro più
Di tutti quanti che n'avemmo qua.

E prencipe lo faccia Belzebù,
Re, duca, imperator, mufti, bassà
Ch'egli di tutti ha il merto e la virtù.

SONETTO XI.

Suus cuique mos.

Terent. in Phorm. Act. 2. Sc. 4.

E chi natura criticar mai può
 Che essa le cose sue bene non fè?
 Chi mai nell'opre sue la superò
 O almen chi ragguagliar mai la potè?

Tutto a peso, a misura essa formò,
 E il tutto fè sì ben, che non ve n'è
 Chi condannar la possa: ma però
 Biasmar si puote solo in quanto a te.

I gatti miagolando gnao gnaù
 Sol di Gennajo imbestialiscon, ma
 Passato questo non miagolan più.

Gli asini mostran loro asinità
 Ragghiando in Maggio—e tu o Pasquino, tu
 Sol tutto l'anno fai bestialità.

SONETTO XII.

Parve, nec invideo, sine me liber ibis in Urbem.

Ov. Trist. lib. 1.

Io spero, mio Pasquin, che non andrà
 Cotesto mio lavor senza mercè:
 Spero che il plauso popolare avrà,
 Ed ho riposta in sen sì bella spè.

Alla romulea trionfal città
 Andrete, o versi miei, senza di me:
 Andrete sì, se il ciel vi assisterà,
 Benchè troncato abbiate e zoppo il piè.

La mia mostrate ingenua servitù
 Nell'Arcadia colà dove si unì
 Ogni saggio che ha fiore di virtù.

E dopo esser voi letti, io ben lo so,
 Vi si darà il diploma; ed ecco qui
 Che tua mercè, Pasquin, mi arcadierò.

SONETTO XIII.

Jam sumus ergo pares.

Mart. lib. 2. Ep. 18.

Tu meco ognor, Pasquin, lo vidi già,
 Tu meco l'hai, nè posso dir perché:
 Di te io parlo bene in quantità,
 Tu parli in quantità male di me.

In prova di fraterna carità
 Vorrei farti del ben, vorrei . . . ma oimè!
 Più che esaltando vo tue qualità,
 Se la prendon vieppiù contro di te.

Siegui pure a dir male sempre più,
 Siegui a spalar di me sempre così,
 Fanne, o Pasquin, checchè ne voglia tu.

Di parlar ben di te cesso altresì,
 Cesso di predicar le tue virtù,
 Or che a noi due nissun più crede qui.

SONETTO XIV.

*Nemo dat quod non habet,
nec plusquam habet.*

Ax. Philos.

Nissun può dar di ciò ch'egli non ha,
Nè un sol tantin di quel che in lui non è,
E questo assioma, e questa verità
Smentir da alcuno mai non si potè.

E se ne nacque mai difficoltà,
Or o Pasquin, di ciò si trova in te
La quintessenza e vera quiddità,
E tal principio in oggi ha molta fè.

Tu del minchion regali tutto di
A Tizio ed a Sempronio e a Niccolò,
E tu solo, o Pasquin, puoi far così.

Chè piene ne hai più sacca e un gran burò
Di titol tale e la ragion é qui:
N'hai tanto che mancarti mai non può.

SONETTO XV.

*Nè annali mai rivolgo antichi o nuovi
Che parlanti animali io non vi trovi.*

Casti, An. Parl. c. 27.

Era il secolo d'oro, l'aurea età,
Sento dir da parecchi, allora che
Parlavan qual da noi oggi si fa,
Tutte le bestie e s'intendean fra se.

Oh il piacer, l'originalità!
Sentir parlar il porco e tutte le
Cornacchie e rane, e tutta quanta la
Razza degli animali e il loro re!

Che bel tempo era quello! or non è più,
Or più non torna il secol che passò,
Sospiro invano aimè! l'età che fu.

Ma nò, non ho da sospirar perciò:
Allor che parli, o mio Pasquino, tu
Sentir non parmi un asinaccio, o un bò?

SONETTO XVI.

Permanet in voto mens mea firma suo.

Ovid. Heroid. Ep. 15.

Cento sonetti tronchi far io vo'
 E tutti, o Pasquin mio, contro di te:
 Me la son posta in zucca e la farò
 Benchè sia cosa dura assai per me.

Ardua è l'impresa, ed io pur ben lo so,
 Volendone imitar monsù l'Abbè,
 Che duecento intieri schiccherò
 Sopra il debito suo de' Giulii tre.

Se quegli dunque ebbe sì gran virtù
 Da far dugento con facilità,
 Di te io non farò novanta e più?

Si, l'argomento mio più largo va,
 Ampia materia me ne darai tu,
 Chè è crassa assai la tua stupidità!!!

SONETTO XVII.

Si non errasset, fecerat ille minus.

Mart. lib. 1. Ep. 22.

Onorato guerrier valente e prò
 Perchè il suo nome alla più tarda età
 Mandar potesse, che mai non oprò
 Di primavera, autunno, inverno, està ?

Imberbe giovinetto alse e sudò
 Studiando con premura e assiduità;
 Perfin della sua pappa si scordò
 Correndo dietro all'immortalità.

Ma senza averne fatto nulla tu
 Ti sei già immortalato a' nostri di
 Senza senno e saper, senza virtù.

Sei pur felice e fortunato affé !
 Seguita sempre, o mio Pasquin, così:
 L'età rimote parleran di te.

SONETTO XVIII.

. *Leggilo, che meno
 Leggerlo a te, che a me scriverlo costa.*

Ariosto, Sat. 3.

Tutta la vena mia si disseccò,
 E nè anco un verso posso far di più:
 Quello che prima facil mi sembrò,
 Or disperar mi fa e mi rompe il cu.

Per ajutarmi io trinco: eppure ciò
 Nulla mi giova: la febea virtù
 Neppur bevendo risvegliar si può
 E stommi come un gufo o il gran cucù.

Deh! vieni tu, o Pasquino, vieni a me,
 La tua presenza verseggiar mi fa,
 E far sonetti stando su due piè.

Infatti ecco un sonetto pronto qua
 Soltanto ricordandomi di te
 Fatto colla più gran facilità.

SONETTO XIX.

*Viresque acquirit eundo.*Virg. *Æneid.* lib. 4.

Come chi ha un dente che dolor gli fa,
 Lo batte colla lingua e notte e dì;
 Tal la mia penna altro piacer non ha
 Che far come la lingua ancor così.

Tu il dente sei dove la penna va
 A battere e ribatter semper lì:
 E bench'io 'l plettro accordi in elafà
 Ei va sempre a strillare in elamì.

Di altri cantar non so: talmentecchè
 Necessitade, e la cagion sei tu,
 Necessitade l'uso mio si fè.

E più che dico sempre tanto più
 Cresce la lena nel cantar di te,
 E il numer de' sonetti monta in su.

SONETTO XX.

. *Tacere*
Qui nequit; hic niger est.
 Hor. lib. 1. Sat. 4.

“ Udir del cane il querulo bu bu,”
 Ed il gracchiar de' corvi cra cra cra,
 E del gallo il cantar cuccurucù,
 Ed un pazzo che suona il dabbudà;

Il miagolar del gatto gnao gnaù,
 Dell'ebrio popolaccio il bombabà,
 E l'orrendo muggir del pigro bu,
 E la cagnara di affamati Fra;

De' carnovaleggianti il chichrichì,
 Delle Baccanti gli urli e l'evoè,
 E i bimbi che balbettan l'abbicì;

Tanta noja, Pasquin, mai non mi diè,
 Mai non mi ruppe il deretan così,
 Come col tuo ciarlar seccasti me.

SONETTO XXI.

Non missura cutem, nisi plena cruoris hirudo.

Hor. Art. Poet.

Feci venti sonetti per mia fè,
 Ed or non posso fare uno di più:
 Men arrovello invan, talmentecchè
 Già già dispero della mia virtù.

Prima la rima tronca mi si diè
 A dividedere facile: ma tu
 Più amaro della mirra e del caffè,
 E maledetto al par di Belzebù;

Col tanfo della tua malignità
 Lontano tu mi fai scacciar da qui
 La rima in O, in I, in E, in A.

Che cosa far, Pasquin, dunque dovrò,
 Qualora nulla far poss'io così?
 Gnaffè! cento sonetti io ti farò.

SONETTO XXII.

Quo pede cœpisti, sic bene semper eas.

Ov. Trist. lib. 1. El. 8.

Cento sonetti tronchi far io vo',
 Teli promisi già, e l'avrai pur tu:
 Giurai, Pasquin, di farli e li faró,
 E forse forse ti faró anche più.

Io so che la promessa, e ben lo so,
 D'un uom dabbene sempremmai ne fu
 Forte obbligazion—Chi poi giuró
 Star debbe al giuramento senzapiù.

Sono al ventidüesimo—Or vanne va,
 Bella mia musa, incominciasti bè,
 E chi comincia bene è per metà.

Ti ajuta un altro poco—Avanti olà!
 Un'altra botta, o bella musa, oimè!
 Il ventiduesimo ecco, Pasquin, è quà.

SONETTO XXIII.

*Beviamo: i regi non invidio: un trono
 Non vale il mio ricovero:
 Scarco di cure e di rimorsi io sono.*

Labindo, lib. 1. Ode 1.

E che ho da fare mai, Pasquin, con te?
 Vanne di qua con quella gravità:
 Colla mia musa deh! mi lascia aimè,
 E non turbar la mia tranquillità.

Deh vieni o musa, vieni a star con me:
 Lasciami vagheggiar la tua beltà:
 Beviam di quel licor due tazze o tre,
 Beviam, beviam, mia cara, a sazietà:

Lasciamo orsù Pasquin latrare lì
 Come cane alla luna: nulla più
 Ei far ne puote: abbai e notte e dì.

Dolce licor di Bacco! oh vino, tu
 Tu sei rimedio salutar così,
 Che contro te non v'ha forza e virtù.

SONETTO XXIV.

Rite suum Baccho dicemus honorem.

Virg. Georg. 2.

Dammi quel nappo, o cara mia beltà,
 Ed a dispetto, o musa mia, di chi
 Bever non suole, beviam noi così
 Da far invidia ancor ad un bassà.

E pieni della bacchica deità
 Che a noi medesmi spesso ci rapì,
 Cantando do re mi fa sol la si
 Intoneremo un inno a libertà.

Ecco già uscir mi sento fuor di me,
 Del nume già m'invade la virtù:
 Lasciami riposare in grembo a te.

Già il tutto ecco barcolla e su e giù,
 Non ho lo stato da invidiar d'un re:
 Non mi tormenterai, Pasquin, or più.

SONETTO XXV.

. *Rapit in jus; clamor utrimque:
Undique concursus.*

Hor. lib. 1. Sat. 9.

Sdegnato alfin Pasquino m'accusò
E mi tradusse in sul Parnaso lì
Innanzi Apollo, e testimon chiamò
Tutto il paese, e favellò così:

Messer Apollo, se ragion non ho
Voglio creparti or or innanzi qui:
Beppe pubblicamente mi frustò,
E presso il mondo intero mi avvili.

Non posso camminar per la città,
Ognun mi mostra a dito: vedi, ve',
Vanno dicendo, ecco Pasquino è là.

Soddisfazion dimando, io vò mercè
A' torti miei, a tal indegnità,
Beppe altrimenti l'ha da far con me.

SONETTO XXVI.

..... *In jus*
Acres procurrunt, magnum spectaculum uterque.
 Hor. lib. 1. Sat. 7.

Apollo intanto imperruccato lì
 Colla sua chioma di color dorè,
 D'un suo terribil guardo mi colpì
 Ed una gran bravata me ne diè.

Io stava rannicchiato come chi
 Dal fulmin tocco i sensi suoi perdè,
 Mentre mi si faceva quel giurì
 E stavane Pasquin incontro a me.

Risponder volli, ma che dir non so,
 Mancò lo spirto mio, la mia virtù
 Tutta d'un tratto aimè! m'abbandonó.

E stando quatto quatto—E come orsù,
 Gli disse Apollo, ti potè far ciò,
 Se costui è muto e mi hai stordito tu?

SONETTO XXVII.

. *Si quis*
Opprobriis dignum latraverit, integer ipse:
Solventur risu tabulæ; tu missus abibis.

Hor. lib. 2. Sat. 4.

Auditis hinc et inde e contra e pro
 Già tutt'i testimonii: Apollo, olà,
 In tuon terribilissimo esclamó,
 Pasquino, la sentenza eccola qua.

Giacchè Beppe si bene ti cantó,
 Che famoso ti fe' per la città,
 Come mio buon seguace or io ne vo'
 Premiar cotanta sua capacità

Vo' ch'ei segua a cantarti, giacchè tu
 Ridicolo, Pasquin, sei tu così,
 E innanzi a me non vo' vederti più.

Appena tal sentenza ei profferì,
 Si alzarò alti cacchinni e su e giù,
 E così fu disciolto il gran Giuri.

SONETTO XXVIII.

Abiit, excessit, evasit. erupit.

Cic. Or. 20. in Catil.

Ma qui la bella scena non finì,
 Il complimento qui non terminò;
 Quando dal tribunal Pasquino uscì
 E verso casa sua s'incamminò;

Di quanti eran ragazzi accolti lì
 Tutta la folla dietro il seguitò,
 E con rutti e con trulli e chichrichi
 A casa sua Pasquino accompagnò.

Si fe' uno schiamazzio che mai non fu,
 Fischiare rimbombar di qua e di là,
 Era il diavolo a quattro e ancor di più.

Da quel giorno veder più non si fe',
 Cercossi invan per tutta la città. . . .
 Ah ! povero Pasquin! chi sa dov' è?

SONETTO XXIX.

*O qual sarà quel giorno / o quai clamori
 Nel sacro bosco, allorché la brigata
 Ti rivedrà tra quei sacrati allori /*

Cordara, la Parrucca, cap. 2.

La nell'Arcadia, ove Pastor son già,
 E dove, mio Lesbino, ancor sei tu,
 Splendida festa, gran solennità
 Si deve celebrar, andianne orsù.

Gran folla di cantori ivi sarà,
 Onde far sfoggio di febea virtù,
 A'quali poscia in premio si darà
 Di lauro un ramuscel o un bel bijou.

Andianne: Ecco l'aurora già apparì,
 Gareggiamo anche noi, conciossiacchè
 Gareggiar nosco ancor nissuno ardi.

Tu canterai di ciò che aggrada a te,
 Io canterò del mio Pasquin così:
 Egli è un Apollo il mio Pasquin per me.

SONETTO XXX.

*Invendibili merce oportet ultro emptorem adducere
 Proba meræ facile emptorem reperit.*

Plaut. in Pœn. Act. 1. Sc. 2.

Sulle taverne e in faccia a ogni caffè
 Si appicca uno stendale anch'oggi,
 Perchè ogni passeggero sappia che
 La trippa, il cacio, o il vin si vende lì.

Io feci questo ancora: avvegnacchè
 Veggan la mostra i miei lettor: così
 Per darne saggio, o mio Pasquin, di te
 Io feci il tuo ritratto, eccolo qui.

Ma temo che al contrario il fatto andrà,
 Che se ogni venditor facendo ciò
 Presto le merci sue spacciando va;

Facendo il tuo ritratto io sol farò
 Che vista cotal tua deformità
 Spacciar nè anco per nulla io ti potrò.

SONETTO XXXI.

Pingam tuis coloribus, meo penicillo.

Cic. Ep. ult. ad Q. Fr. lib. 2.

Chi vuol vedere il mio Pasquin, olà
 Venga a vederlo, il mio Pasquin è qui,
 Secco secco che par un baccalà,
 E allampanato come il venerdì.

Certi occhiacci ch'ei gira qua e là
 Da mettere paura a non so chi:
 Soltanto a lui pensando, ecco che già
 Fuggir mi fe' la rima e mi atterrì.

Io non starei con lui a tu per tu,
 Chè mi farebbe niente meno che
 Al pavido fanciul la brutta lu.

Venite orsù a vederlo—eccolo aimè!
 Già vien Pasquin—mi assisti o mia virtù,
 Mostro di lui più brutto nò, non v'è.

SONETTO XXXII.

*Ambubajarum collegia, pharmacopolæ,
Mendici, mimæ, balatrones, hoc genus omne.*

Hor. lib. 1. Sat. 2.

Birbanti, furfantoni in quantità,
E voi che non sapete l'abbicci,
Saccenti, ciarlatani, e ognun che uscì
Di vostra scuola, insiem venite quà :

Tiranni, traditori, cui nodrì
Come madre la stessa ferità,
Osceni, impuri, mastri d'empietà,
E se di peggio v'è, venite qui:

Voi tutti, cui è delitto la virtù,
Che non avete in petto amore e fè,
D'ogni razza e nazione, d'ogni tribù:

Qui venga ognuno a stuolo a stuol, purchè
Non sia dabbene e mio Pasquino, tu
Sta loro in mezzo come prence e re.

SONETTO XXXIII.

Cave, cave.

Hor. Epod. Od. 6.

O della stampa amata libertà,
 Quando verrai a consolarmi un pó?
 Ecco trascorsi son piú mesi già,
 E a sospirarti ancor io qui mi stò.

Deh! vieni—vieni alfin per carità
 Fra il popolo che tanto ti bramó!
 Onde si oda a cantar per la città
 Chi tanto t'odia ed il perchè non so.

Odiano i ladri, odian le talpe il dì,
 E ladri dunque e talpe son quei che,
 O cara stampa, t'odiano così.

Tu la luce del mondo, o stampa se',
 Tu illuminasti il secol d'oggi!
 Oh che gran guajo, o mio Pasquin, per te !!!

SONETTO XXXIV.

*Longum et nostro cum carmine vivat,
Seraque posteritas nomen balatronis inepti
Audiat.* Cordara, Serm. 5.

Vedi un poco, Pasquin, che cosa fa
Quella che non avemmo insino qui
E che tu non volesti libertà
Di stampa, e che alla fine comparì!

Tu senza d'essa non saresti già
Reso immortale e nobile così
Da esser cantato ognor per la città,
E vivere ne'più remoti di.

Cessa dunque, Pasquin, deh cessa orsù
Di dir mal della stampa: dappoichè
Per mezzo di essa non morrai mai più.

T'alzò già sino al ciel, ma non perciò
T'insuperbir: che ancor lassuso v'è
Il cane, il cancro, lo scorpione e il bo.

SONETTO XXXV.

*Dispeream, si tu Pyladi præstare matellam
Dignus es, aut porcos pascere Pirithoi.*

Mart. lib. 10. Ep. 11.

Chi vide mai un uom maggior di te,
O mio Pasquin, ed eloquente più,
Che solo parli quanto trenta tre,
Bajando quelli tanti tuoi bu bu ?

Delle bevande parli e del caffè,
E della Geografia e di Corfù,
Delle donnesche mode e del bonnè,
E dell'inferno parli e Belzebù.

Parli delle scienze ed abbicci,
E parli del salame e baccalà,
Della musica parli e del bemi.

Delle galanterie, del falbalà,
E parlando pur sempre e notte e di
Chi può contar le tue bestialità?

SONETTO XXXVI.

Μωρα μωρος λεγει.
Stultus stulta loquitur.

Euripid.

Mentre delle scïenze parli tu,
 E dell'arti e di ciò che al mondo vi è
 Colla massima energica virtù,
 Come se de'sapienti fossi il re;

Pasquin, io bramerei e nulla più,
 Portare uno scienziato innanzi a te,
 Ed un artista per udir, Monsù,
 Le belle storie che sai dir—Poichè

Se con un uom tu parli del mantò,
 Con una donna di latinità,
 Nè quello o questa misurar ti puó.

Parla con chi t'intende e con chi sa,
 Indi vedrai se sei davvero un co. . . .
 Che altro non sappia dir che asinità.

SONETTO XXXVII.

Fatui tanta est petulantia nasi!

Cordara, Serm. 8.

Fra preti e laici ed infra plebe e re,
 Senza fiore di senno e civiltà,
 Tu mio Pasquin, ti ficchi come se
 Nulla senza te fassi o si farà.

Ti ficchi delle donne entro il tuppè,
 E de'prenci fra l'alta maestà;
 Il naso ficcheresti per mia fè
 Nel massimo canal della città.

Ti vuoi ficcare in tutto!—oibò, oibò! !
 Ficcati nell'inferno anche laggiù,
 O almeno al pari d'Icaro nel Pò.

Se il naso tuo, Pasquin, ficcar vuoi tu
 In tutt'i buchi; il ficca, e perchè nó?
 Perchè nol ficchi ancor entro il mio cu'?

SONETTO XXXVIII.

Furorne cæcus, an rapit vis acrior?

Hor. Epod. Od. 7.

Socrate sofo dell'antichità,
 E Tasso vate che di poi fiori,
 Augusti nomi che virtù scolpi
 Nel vasto tempio dell'eternità ;

Avean, come ciascun fra noi lo sa,
 Avean un genio o un certo non so chi,
 Con cui trattavan sempre e notte e dì
 Con somma famigliare libertà.

Spirito o genio lo chiamavan, che
 Latinamente *Dæmon* si chiamò,
 E questo appunto ancor io trovo in me.

Ma ottimo di quei due lo spirto fu,
 E il mio con cui trattando ognora vo,
 Maligno egli è—Poichè Pasquin sei tu.

SONETTO XXXIX.

*Della ragion col dono il ciel distinse
Gli uomini dalle fiere.*

Metast. Nitteti, Att. 3. Sc. 5.

A Socrate Aristippo un dì mandò
Dal lucro che avea fatto, quantità
Di zecchini: ma quei gliela tornò
Non avendo egli d'oro avidità :

E un vigliettin pulito gli vergò,
Spiegandogli che il genio con cui sta
Commettere giammai non lo lasciò
Cosa alcuna contraria all'onestà.

Ma tu, o mio Pasquin, non fai così
Perchè Mammona è il genio tuo, e tu
Altro non vai cercando che tarì.

Quel socratico genio *Ragion* fu ;
Ma in te non v'è ragion—Da te bandì
L'avidità dell'oro ogni virtù.

SONETTO XL.

Debetur merito laus tua tota tuo.

Owen. lib. 2. Ep. 2.

Soleva ir al teatro tempo fa,
 E mi solea recar sovente lì,
 E non ad altro solea far così
 Che per nutrir la mia gioivialità.

Ma ciò qual pria piacere non mi dà,
 Ed io muto men giaccio in casa quì:
 Ogni piacer per me già già finì,
 Nè posso più gustar felicità.

Nissuna cosa mi diletta più,
 Rido solo, Pasquin, se veggo te,
 E rido assai allor che parli tu.

Ridicol più di te no, no, non v'è,
 Nè maggior sciocco mai qui ve ne fu,
 O de' buffoni archimandrita e re !!!

SONETTO XLI.

Hoc illi garrula lingua dedit.

Ov. Amor. lib. 2 El. 2

Spesso, Lesbin, chi vanta gran virtù,
 Meno degli altri la discorre e sa:
 E più che ostenta di saper, vieppiù
 Stoltiloquendo mostra asinità.

E per meglio poter conoscer tu,
 E con mano toccar la verità,
 Sia il mio Pasquin il nostro esempio orsù,
 E ve' se la faccenda così va.

Ei ciarla e stride e parla e già non può
 Tirar più fiato, conciofossecchè
 Gracchiò cotanto ch'ei se ne sfiatò.

E parlò tanto male per mia fè,
 E tante fanfaluche vomitò,
 Che cinguettar di peggio ei non potè.

SONETTO XLII.

*Vis ergo inter nos, quid possit uterque vicissim
Experiamur?*

Virg. Eccl. 3.

Io risoluto avea dir mal di te,
E tanto dir, quanto poteane più
Allor che udii che andavi a dir di me
Tutt'i malanni e ne parlavi tu.

Diceva che sei uomo senza fè,
Senz'ombra di saper, senza virtù;
Che sei un uomo indiavolato, e che
Uno simile a te mai non vi fu.

Diceva mal di te e diceva sì
Che niun d'altrui cotanto mai parlò
Dal principio del mondo a questo dì.

Ma di dir mal di te cessai però
Qualora tutti udii a dir mal così,
Mentre alcun ben di te dir non si può.

SONETTO XLIII.

Apollo, quæso, subveni mihi atque adjuva.

Plaut. Aulul. Act. 2. Sc. 8.

Ella è una tentazion di Belzebù
 Che in zucca pian pianin mi si ficcò:
 Se or non mi ajuterai, Apollo, tu
 Sotto peso cotal m'ingobbirò.

A provar se io potessi alla virtù
 Di quel segnale liberarmi un pó,
 Il segno della croce feci più
 E più fiate, ma fuggir non può.

Infino ad or nulla potè far si
 Ch'io me ne liberassi, e nulla che
 Non mi tentasse ognora notte e dì.

Ma tu, Pasquin, sei Belzebù per me,
 Che tentando mi vai sempre così
 A far sonetti tronchi contro te.

SONETTO XLIV.

*Cum tua non edas, carpis mea carmina, Læli.
Carpere vel noli nostra, vel ede tua.*

Mart. lib. 1. Ep. 92.

Se questi versi miei Pasquin vorrà
Con naso adunco riguardar, e se
Condanneralli, perchè un gran non v'è
Di sale in essi, nè graziosità;

Se rigido censor li chiamerà
Parti deformi senza capo e piè
Degni soltanto di fischiare, e che
Coprir potrien le aringhe o il baccalà;

Con buona pace il tutto io porterò,
E sentendo la debil mia virtù
Al mio Pasquin così risponderò :

Almen son roba mia: mostrami orsù
I versi che sai scrivere, imperò
Me accusi invan, se nulla sai far tu.

SONETTO XLV.

*Marmore trunco**Pasquinus riget et procerum mala gaudia turbat.*

Cordara, Sat. 3.

Scultor, se di Pasquin formar vuoi tu
 Al vivo espressa e come fatta va
 L'immagine spirante, vieni orsù
 Io tel'abbozzo, ed eccotela quà.

Al par di un can fallo a latrar bu bu,
 Come ranocchio a gracidar cra cra ;
 Fa che egli torca gli occhi in su ed in giù
 Con una spiritata instabilità.

Animalesco sia da capo a piè,
 Fagli mani d'arpia, testa di bo,
 Che tal natura avaro e goffo il fe'.

Di tigre fagli il cuore: anzichenò
 Di uomo di bestia : così brutta aimè !
 Del mio Pasquin l'immagine far chi può ?

SONETTO XLVI.

Tu id quod boni est excerpis, dicis quod mali est.

Terent. in Phorm. Act. 4. Sc. 4.

Che brutto mostro, mio Pasquin, sei tu !
 Mostro tanto deforme e brutto sì
 Che fai paura all'Orco e a Belzebù,
 E sghembo più di quei del Berebi.

D'asino hai forma, di giraffa e grù :
 Chi uccel ti chiama di rapina, e chi
 Un majale di quelli del Pegù,
 Cui mai l'eguale non si è veduto qui.

Metà hai tu d'uom, di bestia hai tu metà :
 Due orecchie, l'una grande e l'altra no :
 Oh ! che animal di strana qualità !

Per quella grande t'entra tutto ciò
 Che si dice di mal nella città,
 Per l'altra il ben entrar non te ne può.

SONETTO XLVII.

*Non mutat opus: sic omnia toto
Dispensata manent mundo.*

Manil. Astron. lib. 2.

Di tante tue massicce asinità
Io questa sola, mio Pasquin, dir vo',
D'onde conoscer bene si potrà
Fin dove il tuo saper giugner mai può.

Dici che colla sua gran potestà
Dar puote Iddio il pensiero a tutto ciò
Che ancor non pensa, come a baccalà,
A un sasso, a un tronco, a un corno, ed a che so.

Iddio può tutto: ma egli mai non fe,
Pasquin, quel ch'è impossibile: così
Ei far non puote che due e due fan tre.

Io non me ne stupisco—In quanto a me,
Stupisco come Iddio poté bensì
Far un uom non pensante uguale a te.

SONETTO XLVIII.

*Et peream, muria si non graviore fricabo
Sinciput hoc asini, donec cruor affluat, atque
Horrida detracta fumet calvaria pelle.*

Q. Sect. Sat. 6.

Lava una mano l'altra, ed ambe il cu'...

Or che mi trovo aver necessità,
Febo, di te in affar di serietà,
Dopo che io ti prestai mia servitù ;

Perchè non vieni ad ajutarmi tu

Con il poter di tua divinità ?
Son molti dì che torturar mi fa,
Nè posso ritrovar la rima più.

Io vo' una rima, ma così la vo',

Cui eguale un'altra ancor non si senti,
Sonora più che mai, quanto si puó.

La voglio rimbombante, ma così

Che colla grande forza che le do
Faccia star morto il mio Pasquin costì.

SONETTO XLIX.

*Detestor... horreo, fugio, execror.
 Sit ratio, sit natura, sit dirus furor,
 Odisse placuit.*

Senec. in Hypp. Act. 2.

Con quanti, o mio Pasquin, parlo di te,
 Ne dicon tutti mal, che nulla più,
 E tel posso giurar sulla mia fè
 Che odioso a tutti sei qual Belzebù.

Que'tuoi occhiacci, quegli occhiacci aimè!
 Che biechi vai torcendo in su ed in giù:
 Quella linguaccia tua che non potè
 Star zitta mai, ciarlando sempre tu;

La è cosa del dimonio in verità,
 È cosa che giammai nissuno udì,
 Cosa che tutti spaventar ne fa.

Ma dal mio tema io deviar non vò,
 Io voglio dirti, mio Pasquin, che qui
 Neppur il diavol più soffrir ti può.

SONETTO L.

*Sævior es tristi Busiride, sævior illo
Qui falsum lento torruit igne bovem.*

Ov. Trist. l. 3. El. 11.

Dicon che un certo imperatore un dì,
Cui il nome di Caligola si diè,
Quello stesso piacer anch'ei senti
Che in zucca, o mio Pasquin, ficcossi a te.

Con un sol colpo egli volea così
Troncar tutte le teste, come se
Fosse figura ognun del Berebi,
E non valesser tutti quanto un re.

Non altrimenti far vorresti tu
A noi senza sentirne mai pietà,
Crudele, atroce e fiero al par d'un bu.

Va pure nell'Ircania, vanne là
Ove sensibil cuor mai non vi fu,
E dalle bestie apprendi umanità.

SONETTO LI.

*Fervescit sanguis et ira,
Scintillant oculi, dicisque facisque quod ipse
Non sani est hominis.*

Pers. Sat. 3.

Tigre che fiera i figli suoi sbrandò,
E le altre belve a lacerar si dà :
Lupo che agnella timida azzannò,
Tutta la squarcia e pasto suo la fa :

Toro crudel che il giogo suo spezzò,
E su i corni il terror portando va :
Cane cui il viandante stuzzicò,
E ringhia e latra con rabbiosità :

Cignal che dalla selva sua fuggì,
E colto da infallibile virtù
Di acuto stral di stizza inferoci :

E non sei forse aimè ! Pasquino, tu
Che mentre stridi e fremiti ognor così
Fai maggior danno e ci disperì più ?

SONETTO LII.

*Res est incognita nulli,
Cantaturque palam.*

Cordara, Sat. 6.

Io credo che talun forse dirà
Leggendo i miei sonetti ; Eh ! via perchè
Contro il pover Pasquin tant'acrità
Che contro un cane usar neppur si de' ?

La è senza dubbio gran malignità,
Che fra noi non s'è udita ancora, nè
Si è mai veduta. Tant'asperità,
Caro mio Beppe, non è propria a te.

Rispondo : Tutto quel che dissi qui
Lo sanno tutti, e il dissi e lo dirò,
Perchè la cosa appunto va così.

Non è galantuomismo, ed io lo so,
Cantare i fatti altrui : ma dite chi
Ciò che conosce ognun celar mai può ?

SONETTO LIII.

*Dociles imitandis
Turpibus ac pravis omnes sumus.*

Juv. Sat. 13.

No, mio Pasquino, galantuom non è
Chi buone cose oprar giammai non sa :
Di galantuomo il nome a lui si de'
Che è giusto e probo e pieno di bontà.

Altro che indietreggiar mai non potè
Il piccol granchio, al par di suo papà,
Che invan gridando il prese pel tuppè
E lo trattò con dura crudeltà.

Ora se non farai, Pasquin, pur tu
Da galantuomo, invan gracchi così,
Ond'io da te voglia imparar virtù.

Sì, l'orme tue ognor io calcherò :
Bestemmia quanto sai, t'arrabbia, e di':
L'esempio tuo, Pasquin, io seguirò.

SONETTO LIV.

*Tanti si pisciar sotto dalle risa,

 Che non potè finirsi a nulla guisa.*

Caporali, V. di Mec. part. 4.

Era di carnoval l'ultimo dì,
 E Bacco già saltato m'era in su :
 Ed io, Pasquin, giuocava al Berebi
 E bestemmiava come ancor fai tu.

Tutti sciupato aveva i miei tari
 Nè da giuocar me ne restava più,
 E privo di denar non v'era chi
 Men prestasse fra tanta gioventù.

Quando di san Giovanni si guastó
 Il grand'oriuolo e invece che battè
 Le nove, più di trentatrè suonó.

E allor il mio furor scherzo si fe',
 Tutta la rabbia in riso si cangiò,
 Perchè mi ricordai, Pasquin, di te.

SONETTO LV.

*Num provida bulbum
Imposuit collo natura ?*

Cordara, Sat. 2.

Perchè mi ricordai, Pasquin, cioè
Della testaccia tua che pur così
Scombussolata senza capo e piè
Mostra il gesolreut, tira il bemi.

I granchi e i grilli fanvi i pirolè,
Vi annidano i pulcini ed i chiurli ;
Testa cui equal non vide mai Noè,
Nè videsi o vedrassi mai più qui.

Testa che quanto è grande in entità,
Essa è altrettanto goffa e grande più
Nel macchinare e far bestialità.

Testa, ma anzi che testa, testa no,
Una cucuzza in sopra al busto hai tu,
E ognor da scioccarello opri perciò.

SONETTO LVI.

*Di alloro nò, di baccalà le chiome
Orniamgli.*

Alfieri, Sat. 12.

In sulle piagge del Parnaso là,
O Musa mia, di quel gran faggio appiè
U' stagna quella fogna tu mi fa
Di bieta una ghirlanda. Imperocchè

Dimani la più gran solennità
Con tutta pompa festeggiar si de'
In mezzo della piazza alla città
Incoronando un minchioncel da re.

Saravvi il popol tutto accolto lì,
Pria si faran più salve ed un falò,
E giostre e balli e giuochi tutto il dì.

E poscia il mio Pasquin venir farò
Ed io medesimo innanzi a tutti qui
Re de' minchioni l'incoronerò.

SONETTO LVII.

*Respue quod non es, tollat sua munera cerdo,
Tecum habita, et noris quam sit tibi
curta supelleæ.*

Pers. Sat. 4.

Nissurìa stima fai de' versi tu,
Di quei cioè che parlan contro te,
Servendotene a strofinarti il cu',
Come di tue cosacce far si de'.

Ma poi dici valer più del Perù
Quei tai versacci, o mio Pasquino, che
Ti cantan saggio, e avere ugual virtù
A quelli di Nasone o di Mosè.

Quando ti loda, è una divinità
Quel poeta cotale: ma se no,
Dici che non intende il B, A, Ba.

Ma dimmi deh! Pasquin: se non si può
Di te dir altro che malvagità
Stolto e bugiardo esser io mai potrò ?

SONETTO LVIII.

*Indignis si male dicitur, maledictum id esse dico;
Verum si dignis dicitur, benedictum 'st.*

Plaut. in Curcul. Act. 4. Sc. 2.

No, cosa giusta, mio Pasquin, non è
Trattarmi con sì gran malignità,
E dirne mal così, talmentechè
Mi frusti da per tutto la città.

Così no, mio Pasquin, far non si de',
Che è contro la cristiana carità,
E invece di far bene per mia fe'
La tua condotta sbattezzar mi fà.

Giacchè dunque, Pasquin, usi così
Quel che meglio mi aggrada far io vo',
Possa anche schiamazzare notte e dì.

Or ciò che piace a te più non farò,
Mentre tutti conosconmi oggidì,
Onde a ubbidirti più piacer non ho.

SONETTO LIX.

Τεττιξ̄ μὲν τεττιγι φίλος, μυρμαχι δε μυρμαξ̄,
 Ἰρχυες δε ιραξ̄ιν.

*Formicæ grata est formica, cicada cicadæ,
 Accipiter placet accipitri.*

Theocr. Idyll. 9.

Tu miò Pasquino, hai grande abilità,
 E pregna di saper la zucca hai tu :
 Trovasi in te una rara qualità
 Che in questo mondo ancor mai non vi fu :

Tutti quanti i dottor di asinità
 Chiamasti a te d'intorno in servitù,
 Scacciando fuor dalla tua società
 Tutti color che han senno ed han virtù.

Parmi questo un oroscopo ! Poichè
 Se io vo' saper se il tal sia buono o no
 Mi basta pria veder se è unito a te.

A che far maraviglie su di ciò ?
 La volpe coll'agnel star non potè,
 E il simil suo ciascuno sempre amò.

SONETTO LX.

*Lupis et agnis quanta sortito obtigit,
Tecum mihi discordia est.*

Hor. Epod. Od. 4.

Pommi a insegnare a'putti il B, A, Ba,
Oppure a fare il paggio, ossia 'l lacchè,
Pommi a servire una crudel beltà
Senza ch'io m'abbia mai premio o mercè.

Pommi nell'India, oppur dal Gange in là,
Fra i barbari d'Algeri e di Salè,
Fra il gel d'inverno, o fra 'l calor d'està,
Fra bronchi, pruni e spine in Gelboè.

Pommi ove chiaro mai non splende il dì,
Ov'orma d'uomo mai non si stampò,
Al vento, al sole esposto sempre li.

Pommi ove vuoi, purchè non vegga più
Il ceffo tuo, che più veder non vo':
Il diavolo, Pasquin, per me sei tu.

SONETTO LXI.

*Omnia quæ sensu volvuntur vota diurno,
Pectore sopito reddit amica quies.*

Claud. in Præf. l. 6. Cons. Hon.

Che sogno feci, o mio Pasquin, di te !
Ma vero quel mio sogno allor non fu :
Ciò che però non era e ancor non è
Alfin succederà senz'altro più.

Vederti mi pareva (che gusto aimè!)
Fra le branche già già di Belzebù,
A cui chiegendo invan pietà, mercè,
Non avea 'l tuo pregar forza e virtù.

Sentiva grande gusto in verità,
Perchè vedeva tutta meco lì
Ridere la vessata umanità.

E vecchi e giovanetti e madri e fi',
Uomini e donne pien di voluttà....
Ogni notte vorrei sognar così !

SONETTO LXII.

. *De te
Fabula narratur.*

Hor. lib. 1. Sat. 1.

Talun si volle far beffe di me,
E chiaro e tondo mel significó,
Perchè cantando, o mio Pasquin, di te
Perdendo il tempo malamente io vo.

D'esser non parmi, mio Pasquin, gnaffè
Degno di biasmo se altro far non so:
Che le alte imprese degl'invitti re,
E di Marte e d'Amor cantar non vo'.

Altri cantò di una crudel beltà
Il rio rigore, e far potrei così,
Ma più piacere a me Amor non dà.

Or l'argomento me lo dai sol tu,
Che la favola sei de' nostri dì,
Tutti fuorchè di te non parlan più.

SONETTO LXIII.

Alternis dicetis: amant alterna Camænæ.

Virg. Ecl. 3.

Finchè Messer Pasquin mi rispettò,
 Egli fu rispettato ancor da me;
 Ma quando a maltrattarmi incominciò
 Senz'alcuna cagion, senz'un perchè ;

Tutta l'atra mia bile si alterò
 Nè gli mantenni la giurata fè :
 A chi rispetto e fede non serbò
 Serbar fede è rispetto non si de'.

Ragione or di lagnarsi egli non ha:
 Chi coll'aspra sua lingua mi ferì
 Or provi pur la mia mordacità.

Ripeta ognor i suoi chicchirichì,
 Io farollo cantar per la città :
 Ei gracchia, io canto: si andrà ben così.

SONETTO LXIV.

*O miseras hominum mentes et pectora cæca!
Qualibus in tenebris vitæ, quantisque periclis
Degitur hoc ævi quodcumque est!*

Lucr. de Nat. lib. 2.

Inquieto tutto e pien d'inciviltà,
E senza educazion, senza virtù,
Più assai di quello che hai di gravità,
Di zotichezza, mio Pasquin, hai tu.

Qual verro fra letame e sozzità
De' vizii hai speso la tua gioventù,
E accompagnato anch'or dall' empietà
Calchi la stessa strada in senettù.

Non so, no, mio Pasquin, non so il perchè
Non vuoi tu spalancare gli occhi al dì,
Or che risplende il sole e tempo v'è.

Non esser duro, mio Pasquin, così:
Al colmo tua misura si compìe.
Ma densa nube gli occhi tuoi coprì.

SONETTO LXV.

*Patere legem, quam ipse tulisti.
Vetus adagium.*

Tu, mio Pasquin, te l'hai sempre con me:
Dici che io bevo e trinco in quantità,
Che bevo più di Bacco, e di Noè,
Sì che in fermo il cervel mai non mi sta:

E chi, Pasquin, ardisce fuor di te
Dir siffatte menzogne, e falsità?
Ma io so, Pasquin, so ben, e so il perchè:
Perchè ti dico ognor la verità.

Perchè di te io sparlo tuttodi,
E come far, se ben dir non si può,
Come far deggio se non fo così?

Lascia dunque i tuoi vizii, e vedrai tu
Come brïaco allor più non sarò,
Imprendendo a cantar le tue virtù.

SONETTO LXVI.

*Quo me Bacche rapis tui
Plenum?*

Hor. Lib. 3. Od. 25.

Come sto bene, mio Pasquin, oimè!
Oimè! che gusto!—più che dir non so:
Evviva Bacco!—Evviva,—Evoè!
Cerco la testa e testa più non ho.

Vi van facendo i grilli i pirolè—
Cammina, mio Pasquin: arrò, arrò—
Porgetemi una tazza di caffè—
Oh! m'avete guastato ecco il giabò.

Ahil quanto è amaro!—mi portate qui
Giammaica, che vo'bere a sazieta:
Che buono, o mio Pasquin! Chicchirichì!

Un altro ciotolon m'empite olà!
E' mezzanotte, oppure mezzodì?
Deh! lasciami, Pasquin, per carità!—

SONETTO LXVII.

*Fallacia
Alia aliam trudit.*

Ter. in Andr. Act. 4. Sc. 5.

Ogni forza e potere, ogni virtù
Hai posto in opra, e a nulla ti giovò:
Invano, Bosco mio, ti sforzi tu,
Chè quel di prima il mio Pasquin restò.

Ti ferma: tu sei vinto—Ei quel che fu
Rimase e di un sol pelo non cambiò,
Anzi cattivo se ne è fatto più
Tanta cattiveria d'onde imparò?

Il tuo poter su lui forza non ha,
Invan consumerai l'opra così,
A ferir l'aria ogni tuo colpo va.

Tu un grosso diavolone sei gnaffè,
Ma quando il tuo poter non lo colpì,
Pasquin è un diavolon maggior di te.

SONETTO LXVIII.

*Sicut eras in principio, sic nunc es, et esto
Usque in sæclorum sæcula semper. Amen.*

Owen. lib. uno, Ep. 273.

Colpo di spirto non un giuoco fu
Quel che facesti, o Bosco, l'altro dì,
Mentre scherzando ce n'hai detto tu
Tai cose di Pasquin, che ognun stupì.

N'hai detto tanto il ver che nulla più,
Nè potesti operar se non così,
Di modo che l'occulta tua virtù
Da tutti si conobbe e si scoprì.

Ti scongiurò un'intera società
Di cangiarlo in somar da capo a piè:
E Pasquino è un somaro, eccolo quà.

Dicesti: ma il lasciasti tal qual'è,
Poichè Pasquino è un tal somaro già,
Che più grande da niun far si potè.

SONETTO LXIX.

*Hoc opus, hic labor est.*Virg. *Æneid.* 6.

Bartolommeol—Che diamin festi tu?

● Hai messo sottosopra la città
 Colla tua arcidiabolica virtù,
 Ond'ogni galantuom stupido sta.

Misero il mio Pasquin! ei non sa più
 Ciò che vada facendo, ei stupefà:
 Dice che porti indosso Belzebù,
 E i tuoi prestigii ancor capir non sa.

Bosco mio caro, dehl ti prego ve',
 Col tuo poter che a tanto onor t'alzó,
 Fammi un giuochetto col tuo secreté.

Come suoli alle palle ancor io vo'
 Che facci al mio Pasquin, di modo che
 Svanisca e niuno sappia dove andò.

(*) *Bart. Bosco famoso prestigiatore.*

SONETTO LXX.

*Ardua molimur: sed nulla, nisi ardua, virtus.
Difficilis nostra poscitur arte labor.*

Ov. de Art. am. lib. 2.

Mi ha fatto disperar la rima in O,
E disperar mi ha fatto l'altra in U,
Io certo dalla rabbia creperò,
Perchè non posso rinvenirne più.

Come questo sonetto far dovrò
Che m'ha rotto la testa ed anzi il cu
Non trovo il modo, e a bestemmiar qui sto
Le nove Muse, Apollo e Belzebù.

Or far convienmi l'altra rima in A,
E poscia lambiccar quell'altra in E,
E l'una e l'altra disperar mi fa.

Altri che tu, Messer Pasquin, non è
Di questi tronchi la cagion. Deh, va. . . .
Ti si tronchin le mani, il capo e i piè ! ! !

SONETTO LXXI.

Εν πυρι μεν χρυσον τε, και αργυρον ιδριες
 ανδρες

Γινωσθουσι, ανδρος δ' οινος εδειρε νοον.

*Aurum aut argentum fabris dignoscitur igni,
 Vinum hominis prodens arguit ingenium.*

Theognis.

Mi lambicco il cervel, nè posso più

Con questo caldo far sonetti aimè !

Indebolita langue mia virtù,

E barcollando appena sto sui piè.

Se mi vedessi, o mio Pasquino, tu

Invece di sentir pietà di me,

Andresti a dir qua e là e su e giù

Che degli ubbriaconi io sono il re.

Fossi ubbriaco ancor tu notte e dì !

Ti ubbriacassi sempre inverno e età !

Senz'esser ciarlatan, Pasquin, così !

Il vin ti faria dir la verità,

E non ti sforzera a commetter si

Strane sciocchezze, infamie, ed empietà.

SONETTO LXXII.

Non mores, sed hominem commiseratus sum.

Laert. 1. 5. cap. 1.

AVVISO AL PUBBLICO. Se alcun ve n'è
 Cui offese il mio Pasquin, e maltrattó,
 O contro cui ad esclamar si fe',
 E calunniosamente il diffamò;

Questi qual buon cristiano far non de'
 Di lui grave vendetta: ma peró
 Usarne caritade, avvegnacchè
 Ei con alcun non soglia far mai ciò.

Ed abbenchè ci voglia gran virtù,
 Con fratellevol santa carità
 Soffra, e al voler s'umilii di lassù.

Poichè Pasquin cervello più non ha,
 Ed anzi che vendetta, ei merta più
 Compassion, perdon, scusa e pietà.

SONETTO LXXIII.

Tu vitis hominum crudelia pabula præbes.

Prop. Lib. 3. El. 6.

Lettor,° le infamie che leggesti qui,
 E quella cattivezza e iniquità,
 Che leggendola sol t'inorridì
 Contraria ad ogni santa carità;

Quelle altre tante cosere'lle li
 Di ciarlataneria e fatuità,
 E d'ingordigia, e di avarizia, e di
 Goffezza e facchinesca inciviltà;

Tu non le devi attribüire a me,
 Che io parte alcuna non ne tengo in ciò,
 E son come Pilato in mezzo al Cre'.

Sol feci il cuoco: ché altro far non so:
 Tutta la roba il mio Pasquin mi diè,
 Ed io la misi solo in fricandò.

SONETTO LXXIV.

Inutilior Blace.

Vetus adagium.

L'orso, la scimia, il pappagal, la gru,
 La volpe, il lupo, il corvo parlar fe'
 Il frigio Esopo, e quel monsù l'Abbè
 Fe' dire cose grosse al gran cucù.

Ai topi e alle ranocchie a tu per tu
 Omero ancora come a' grandi re
 Gli atti, i pensieri e la favella diè,
 E Fedro diè lo stesso al porco e al bu.

Ed io, io solo adunque non potrò
 Far cinguettare il mio Pasquin così,
 Dopo che tanti e tanti han fatto ciò?

La mia Gran-bestia è il mio Pasquino: ma
 Il solo male esso è riposto quì,
 Che trar non se ne può moralità.

SONETTO LXXV.

*Phœbus volentem. . . . me loqui,
 increpuit lyra.*

Hor. lib. 4. Od. 15.

Che scenal che tragedia aimè, aimè,
 Mi accadde jeri al tramontar del dì !
 Tutto sdegnato Febo apparve a me,
 E minacciante mi parló così:

E fino a quando mai *turpi de re*,
Idest del tuo Pasquin, fin quando di'
 A sonettare andrai con tronco piè?
 E la penna di mano mi rapì.

Sbuffando la lucerna mi ammorzò,
 E fra quella tartarea scuritá,
 Un forte scappellotto mi sbucciò.

Nelle taverne e non in Pindo qua,
 Qual conviensi a tal' uom, Febo sclamó,
 Canta del reo Pasquin le infamità.

SONETTO LXXVI.

*Non tulit ulterius maledicere Divus Apollo:
Inque pedes surgens, ut plectrum forte gerebat,
Impulit et misero vocem interclusit hianti.*

Cordara Sat. 6.

Messer Apollo, io ben lo veggo, già
Il timpano ti ruppi e il capo e il cu,
Con questa cantilena mia che fa
Impazientire chi pazienza ha più.

È ver, io m'abusai di tua bontà,
Ma tanta lena me la desti tu:
Che senza te la mia garrulità
Avria perduto affatto ogni virtù.

Tu non te l' hai da prender contro me,
Prendila pure, Apollo, contro chi
Parla contro le Muse e contro te.

Io ti ubbidisco e taccio: ed or perciò
Levandomi la cetra, eccola qui
Sulla testa a Pasquin romper la vo'.

SONETTO LXXVII.

*Si bene quid facias, facias cito: nam cito factum
Gratum erit, ingratum gratia tarda facit.*

Auson. in Epigr.

Io vo' un favore, mio Pasquin, da te,
E 'l tuo buon cuor, Pasquin, me lo farà :
Deluso non restò nella sua spè.
Chiunque la pose nella tua bontà.

Io voglio, mio Pasquin, vorrei cioè
Or che mi trovo in gran necessità
Che tu imprestassi due dobloni a me,
E non li voglio mica in carità.

Le mie finanze sono strette sì
Che non mi fan le spese, e poi non ho
Altri che due scolar dell'abbicci.

Il cuore hai tu benigno, ed io lo so :
Mi scusa intanto, o mio Pasquin—Buondi :
Le dobble aspetto o chiaro e tondo un nó.

SONETTO LXXVIII.

Quid stulti proprium? Non posse et velle nocere.

Aus. in Biæ sent.

Ladro, assassino, furfantone olà !

M'hai già rubato due dobloni e più :

Or abusando della mia bontà

Co' versi provocarmi ardisci tu.

Ti possano i pidocchi in quantità

Andarti addosso e passeggiar su e giù,

Possa morir d'inedia e povertà,

E andar ignudo al par della virtù.

Niuno altro ancora mi truffò così :

Ma pazienza ! alfin mi pagherò

Di te e d'ogni altro ancor che mi schernì :

Vendicherommi e pianger ti farò

E spero che lontan non è quel dì,

In cui tutta la rabbia io sfogherò.

SONETTO LXXIX.

*Qua celebrem mea vota lyra? quas solvere grates
Sufficiam? non si pariter mihi vertice læto
Nectat odoratas et Smyrna et Mantua lauros
Digna loquar.*

Statius, Silv. lib. 4. 2.

Dei due dobloni che mi desti tu,
Di tanti tuoi favori, e insiem di ciò
Che m'impartisti per la mia virtù,
E di tant'altre cose ch'io non so ;

Io ti ringrazio quanto posso più
Coll'anima e col corpo e tene fo
In segno di rispetto e servitù
Cento tronchi sonetti : e se potrò,

Cioè se la lena non vien meno in me
Un altro centinajo ancor così
A offrire io tornerò, Pasquino, a te.

È cosa giusta ! Io so la civiltà,
So il mio dovere. Or mio Pasquin, mi di
Se io pago con usura ed onestà ?

SONETTO LXXX.

*Mi contento per adesso,
Perchè il tempo é troppo angusto,
Farvi un piccolo processo,
E mostrarne solo il busto.*

Cav. Dotti, Sat. 16. vol. 4.

Un tal che di pittura poco sa
La tua figura effigiar tentò,
Ma non avendo troppa abilità
Senza capo e imperfetta la lasciò.

Molti veduta l'han per la città,
E oh come dalle risa ognun crepò,
Veggendo te, Pasquino, per metà,
Cosa che alcuno ancor non si sognò.

Ma sebbene imperfetto eri così
Han ravvisato tutti ch'eri tu
Con quel tuo mantellone chermisi.

Io credo essere stata gran virtù
Che in tutto quel pittor non ti finì,
Sapendo ch'hai cento facciate e più.

SONETTO LXXXI.

Cauda de vulpe testatur.

Vetus Adagium.

Sapendo che hai cento facciate e più
 Senza faccia il pittor ti ritrattò,
 Lasciandone sfumato colassù
 Quel viso che a nissun mai somigliò.

Nella testa si serba la virtù,
 Nell' abito giammai non si serbò:
 Tal che come togato sei là tu,
 Rifar così una stanga ancor si puó.

Io credo che il pittor ti fè così
 Per trarti al vivo e con proprietà,
 Attesocchè il cervel ti si smarrì.

Ond' ei, Pasquin, cotal ti lascerà,
 Acefalo qual sei ti colori,
 E tutto il mondo ti ravviserà.

SONETTO LXXXII.

Monstrum horrendum, informe, ingens.

Virg. Æneid. 3.

Se l'uom si misurasse a palmi, o se
 Dalla corporatura sua virtù
 Si ponderasse ; mio Pasquin, gnaffè
 Non vi sarebbe un uom come sei tu.

Più goffo e grande far non ti potè
 Natura, e fiero come un orso e più
 Amaro dell'assenzio e del caffè,
 E più crudel di un tigre, e più d'un bu.

Ma a palmi l'uom mai non si misurò,
 Che in picciol corpo somma abilità,
 E raro ingeguo spesso si ammirò.

Alla tua gigantesca qualità
 In proporzione ognuno trovar può
 Unite le asinesche facultà.

SONETTO LXXXIII.

..... omnes

Vicini oderunt, noti, pueri atque puellæ.

Miraris, cum tu argento post omnia ponas,

Si nemo præstet, quem non merearis, amorem?

Hor. lib. 1. Sat. 1.

Niun mai sofferse, nè soffrir mai puó

Alcuno il tuo livore al mondo qui,

Facendo male a tutti e bene no,

Strapazzando ciascuno e notte e di.

Del pari, e la cagion io ben la so,

Del pari ancor, Pasquin, te niun soffrì:

Ti vorrian tutti morto anzichenó

E qual tu n' odii, t' odiam noi così.

Di tuo odio la cagion da noi si sa,

E se tu mai saper vuoi il perchè,

Perchè odii la virtude e la pietà.

Onde ad ognun trovandoti all' ingiù

Tu sei peggior di tutti: cosicchè

È un affronto per te nostra virtù.

SONETTO LXXXIV.

Και μην ορω νη του Δια θηριον μεγα.
 Ποιον τις; δεινον, παντοδαπον γουν γιγνεται,
 Τοτε μεν βους, νυχι δ'ορευς.

At maximam profecto video belluam.

*Qualem? Novam, quæ in cuncta subito vertitur,
 Modo bos, modo autem mula.*

Aristoph. in Ranis.

Si dice, e devi ancor saperlo tu,
 Esservi un certo animalaccio là,
 Non so se in Calicutta o nel Perù,
 Del quale tu hai parecchie qualità.

Or si fa rosso, or nero, or verde, or blù,
 Costante ognor nella sua varietà,
 Ma solamente bianco mai non fu,
 Candido solamente non si fa.

Egli è pure, o Pasquin, di te così,
 Il natural di mille bestie è in te,
 Ma candidezza in te non apparì.

Ti cangi in varie bestie, eccetto che
 In uomo : in te natura imbestiali :
 Altro che forma d'uomo in te non v'è.

SONETTO LXXXV.

*Se i bravi come tu le lor quistioni
 Facesser con la lingua e non coll'armi;
 Oh quanti cavalier, quanti campioni
 Sarebber celebrati in bronzi e in marmi !*

Brac. Sch. C. 1. St. 57.

Con gran livor, con gran malignità
 Altro non fai che dir male di me :
 Chi mai non ti conobbe, se pur v'ha
 Chi non ti sappia ben da capo a piè ;

Crede che la ragion teco si sta,
 E parla come fai, ancor con te,
 E specialmente teco insiem ciò fa
 Quando una tazza gli offri di caffè.

Ma io credo che nissun vi sia più qui,
 Che ben non ti conosca, e niun laggiù
 Fra quei dannati nell'abbisso li.

Deh ! cessa dunque, o mio Pasquino, orsù,
 Giacchè te ne conosce ognun così
 Contro di tutti cosa puoi far tu ?

SONETTO LXXXVI.

Velle suum cuique est, nec voto vivitur uno.

Persius, Sat. 5.

Colui che questi versi leggerà
 Ch'io scrissi, mio Pasquin, contro di te;
 Lo so, maravigliato mi farà
 Mille zannate. Conciofossechè

D' un otre e vaso pieno di viltà
 Io scrissi tanto a lungo, e ancor perchè
 In soggetto di nulla gravità
 Lo spazio consumai di mesi tre.

D' Achille il gran cantore anch' ei cantò
 Le rane e i topi, e quel d' Enea gradì
 Cantar della zanzara e la lodò.

Chi dunque alla mia Musa, e chi e chi
 Puote negar di fare anch' essa ciò,
 Se a cantar prese un mascalzon così?

SONETTO LXXXVII.

*E guarirmi da questa infermità
Un collegio di medici non può.*

Casti, Giul. tre, S. 99.

Che ghiribizzo al mio Pasquin saltò !

I medici di tutta la città

A consulta in sua casa convocò,

E il risultato udite, eccolo qua.

Chi disse ch'ei doveva anzichenò

Morir di fame o di stiticità,

Chi disse ch'ei ben presto e fra un po'

Crepar dovea improvviso. E chi lo sa ?

Il suo parere ognun così gli diè,

Mentre Pasquin sdrajato stava lì

Su quella sua poltrona o canapè.

Ma io lor vo'dir ch'ei non morrà così,

Ma con un *cancer* nella lingua aimè !

Con cui tanto gracchiò che ci stordì.

SONETTO LXXXVIII.

Respuit atque odio verba monentis habet.

Ov. Rem. Am. Lib. 1.

Del mio Pasquin lo scopo a chi nol sa,
 E a voi lettori miei spiegar io vo',
 E riderete della fatuità
 Per cui tanti Esculapii a se chiamò.

Per conoscer di quale infermità
 Crepar dovesse, ei fece tutto ciò,
 E perchè gli si desse a tempo quà
 Rimedio al mal che liberar lo può.

Quel voto mio lor piacque : imperciocchè
 Ognun di quei dottor d'accordo fu
 Che la lingua tagliar gli si dovè.

Ma mio Pasquin, or ciò non vuoi far tu;
 Senza lingua, Pasquin, saresti affè
 Meno ciarlier, se savio almen non più.

SONETTO LXXXIX.

*Cur non insanam discit compescere linguam,
Seque suam intra pelliculam tenuisse pudenter,
Consilia in melius vertens?*

Cordara, Sat. 5.

Or dimmi, o mio Pasquin, per carità
Perchè non vuoi che se ne faccia a te
Cotale operazion, che ti farà
Viver vita più lunga di Noè ?

Che maraviglia, o mio Pasquin, sarà
Se questa volta ubbidirai a me ?
Ció che ti dico, mio Pasquin, deh fa;
Perfino i versi miei tronco hanno il piè.

Credimi, mio Pasquin, se farai ciò
A doppio andrà crescendo tua virtù,
E a credermi l'esempio io ti darò.

Se questi versi miei, Pasquino mi,
Non fosser tronchi, crederesti tu
Che accolti ben sarebbero così ?

SONETTO XC.

*Deficit auditor, non deficit ipse loquendo,
O sola fortes garrulitate senes !*

Corn. Gallus.

Che testardaccio, mio Pasquin, sei tu !
La testa hai dura, mio Pasquin, così
Che sembra cosa facile assai più
Battezzare un rabbino o il gran muftì.

Non vo' garrir più teco : or vanne orsù :
Con chi la testa ed il cervel smarrì
È una vera pazzia e non virtù
Andarne quistionando e notte e dì.

Quei che la testa all'asino lavò
L'opera, il ranno ed il sapon perdè,
E qualche calcio ancora gli toccó.

Ma t'intendo, Pasquino; ecco il perchè :
Ti contenti morir, tacer mai no. . .
Tanto poter la ciarla ha su di te ! ! !

SONETTO XCI.

Curiosus nemo est, quin sit malevolus.

Plaut. in Sticho, Act. 1. Sc. 3.

Sei curioso saper come si fa
L'imbalsamazione a' nostri di
Senza che si apra il fral di chi mori,
Bellissima invenzion di nostra età.

Che strana, mio Pasquin, curiosità!
Quale vaghezza mai te ne colpì?
T'intendo, mio Pasquin, t'intendo sì,
Ed ecco la ragione, eccola quà.

Temi che quando aprir vorrassi a te
Il corpo, noi conoscerem, Monsù,
Ciò che conoscer pria non si potè.

Tu temi e di temer ragione hai tu,
Temi che ti si trovi in sen cioè
Il peggior cuor dei cuori di quaggiù.

SONETTO XCII.

Male partum, male disperit.

Vetus adagium.

Sul Letto del dolor eccomi sto
 Attaccato dal mal da capo a piè:
 A voi figliuoli miei, or lascio ciò
 Che al prossimo succhiai e mio non è.

E sapere e dottrina io non vi do,
 Chè dottrina e saper non furo in me:
 Nissuno poi donar ad altri può
 Di quel che mai non ritrovossi in se.

Argento ed or vi lascio in quantità,
 Ch' io non accumulai con mia virtù,
 Ma perchè mai non feci carità.

Or come usarlo ben, pensate orsù,
 Se no, d' onde esso venne, tornerà,
 Ghermendovelo tutto Belzebù.

SONETTO XCIII.

*Oimé, ch'io manco,
Oimè, ch'io muojo, oimé siatemi intorno
Per fin ch'io passo all'altra vita almanco!*

Caporali, V. di Mec. part. 10.

Stolti figliuoli, e tondi come un O,
E storti e sghembi niente men d'un A,
Cui sopra il capo Pallade cacò,
Serto dovuto a vostra asinità:

Stolti figliuoli, udiste? udiste ciò
Che vostro padre che morendo va
A voi già disse?— siatene perciò,
Esecutori di sua volontà.

Dottrina ei non vi lascia: imperciocchè
Dottrina ei mai non ebbe, ma bensì
Denaro, che ammuchio più che potè.

Se non vi basta ciò prendete orsù
Quella sua tirannia, che lo nutrì,
E 'l suo livore ancor per soprapiù.

SONETTO XCIV.

*Stamane all'undici ore
A Dio l'anima ha resa,
Credo però che Dio non l'abbia presa.*

F. Pananti, Epigr.

Cari miei figliuolini, eccomi qui,
Vittima della morte io sono già:
Cari figliuoli miei, già presso è il dì
Che tosto io parta e vada via di qua.

Moriro e Prenci e Regi—anch'io così
Morrò.—Troppo fatal necessità!
Vissi d' assai, e adesso come chi
Non visse mai corro all' eternità.

Per vostro amor che non ho fatto aimè!
Nulla feci, nè dissi che non fu
Tutto in vostro vantaggio e vostro bè.

Che cosa far potea per voi di più?
Or voi pregate, o figli, almen per me. . . .
Tacque, e tosto strozzollo Belzebù.

SONETTO XCV.

*Piombò quell'alma all' infernal riviera,
E si fe' gran tremuoto in quel momento.*

Monti, Son. di Giuda.

Tosto che il mio Pasquin a' rai del di
Rinchiuse gli occhi e all' altro mondo andò
Fra Calvino e Lutero e fra i Rabbi
Ove redenzion esser non può;

Nell' abbisso infernal Satano li,
Fra' suoi unghioni tosto l' abbrancò,
Come affa mata tigre che assallì
Fra le sue e zanne un cane e lo sbranò.

Mentre quel truce l' addentava là,
Ed ei si contorcea da capo a piè
Strascinato per quella rea città;

Quei mostri infami senza onore e fè
Contavan con giudaica avidità
L' oro ond' il padre al diavol si vendè.

SONETTO XCVI.

*Tum vero ancipiti mentem formidine pressus
Obstupuit, steteruntque comæ et vox faucibus hæ-*

Virg. Æneid. 3.

Dell'opre tue, disse Satano, orsù!
Disse Satano al mio Pasquino, olà!
Dell'opre tue, e se puoi, di tue virtù
A darmi conto, o reo Pasquin, vien quà.

Dimmi ciò che di buono hai fatto tu,
Dimmi l'opre che festi di pietà :
E intento stea Satano colaggiù
Nella più formidabil maestà.

Quella sua ciarla allor Pasquin perdè,
Nè più bestialità disse e arrocò
Al cospetto di quell'astuto re.

Ei non sapea che dire, e ammutolì :
Al par di statua stupido restò,
Chè tempo di ciarlar non era lì.

SONETTO XCVII.

*Talem progenies hominum si prisca tulisset,
Pirithoum fugeret Theseus, offensus Orestem
Desereret Pylades, odisset Castora Pollux.*

Claud. l. 1. in Ruff.

Aimè! messer Pasquino alfin morì:

Obiit, o miei signori: ei non è più l.

Implacabile morte lo ghermì,

E un mostro aggiunse in casa a Belzebù.

Chi più faracci divertire, e chi

Di buffonaccio avrà tanta virtù?

Alfin morte portollo via da qui

Nè gli valse esser fiero al par di un bù.

Or le sue geste chi contar potrà?

Vorrei io farlo, ma che dir potrò

S'ei fece *mirabilia* in quantità?

Dividerò il mio arringo in Punti tre:

Era avaro, villan, sciocco. . . ma oibò l.

Chi dirà tante cose in abregè?

SONETTO XCVIII.

ὄνος λυρας.

Asinus ad lyram.

Vetus Adagium.

Lesse un certo orator, chi sia non so,
 Quest'orazion divisa in *Punti* tre,
 E disse tanto mal, tanto strillò,
 Che peggio non potea sparlàr di me.

Tutta quella mia arringa criticò
 Come cosaccia senza capo e piè,
 Un brutto aborto, un mostro la chiamò,
 E della bestia e del minchion mi diè.

Disse che io non vi tenni l'unità,
 Che non so un'acca d'arte, e quel ch'è più,
 Che la dovea partire in *Verità*.

Ma al mio censor rispondo in brevità:
 Quando asinile arringator sei tu
 Copiar non volli le tue asinità.

SONETTO XCIX.

*Quosque legat versus oculo properante viator,
Grandibus in tumuli marmore cæde notis.*

Ov. Trist. l. 3. El. 3.

Il monumento di Pasquin si alzò,
Or il pataffio chi gli scriverà?
Il pataffio a Pasquin io vergherò,
Che noto al mondo tutto lo farà.

Di un uom cotanto vil io non dirò
Le cabale, gl'inganni e l'empietà:
Di cui l'odioso nome si esecrò
Anche laggiù nell'infernal città.

Eccolo dunque della tomba appiè
Scritto a majuscole; ecco sue virtù
Rinchiuse in questi soli versi tre.

L'UOMO-BESTIA PASQUIN SEPOLTO É QUI:
DI LUI, LETTOR, NON HAI CHE CERCAR PIU':
QUALE VISSE PASQUIN, TAL' EI MORI'.

SONETTO C.

*Ohe jam satis est, ohe libelle,
Jam pervenimus usque ad umbilicos.*

Mart. lib. 4. Ep. 91.

Come quel pellegrin quand'esso è già
Giunto alla meta e 'l suo cammin fornì,
Quando il sole e più forte nell'està
All'ora più cocente, al mezzodi;

Che poi d'un faggio all'ombra se ne stà
Riandando le fatiche che patì
Per monti e valli in mezzo ad arduità
Soffrendo rei disagii notte e dì;

Tal' io dopo il lavor di mesi tre
Giunto alla fine a riposar mi sto,
Sciogliendomi le brache ed il gilè.

Or quì una pausa, o miei lettori, io fo
In grembo alla mia Musa, e poscia se
Avrò più lena, ricomincerò.